

Lettere Verbanesi
DON GIULIANO MORO

Le Sagre dei nostri paesi ed uno strano dialogo

Continua la riproposta delle novelle di don Giuliano Moro, riprendendo dalle Dieci Novelle quella che descrive le disavventure di un ciocàt di Valtravaglia all'indomani della sagra patronale del luglio 1875 a Domo Valtravaglia. Esile è il racconto, scontata la storiella dell'avvinazzato come la morale che viene impartita ai giovinetti, cui si sconsiglia accoratamente di toccar il vino e di lasciarsi da quello intorpidire la mente; belle però sono le considerazioni di don Giuliano circa la vita sociale e le attività economiche di valle (in particolare la diffusa bachicoltura, che condizionava con i propri ritmi perfino lo svolgimento delle celebrazioni del Corpus Domini), la struttura familiare (figura primaria della casa è la regiora, sorta di mater familias responsabile del benessere e dell'organizzazione di tutto il nucleo); precisa ripartizione dei compiti toccava anche al sagrestano, che coadiuvava, insieme ai fabbricieri della chiesa, il locale parroco; infine, degni di nota sono i cenni all'antica tradizione dell'incanto (le offerte dei paesani che poi venivano – e vengono tuttora – messe all'asta per i bisogni della chiesa e della parrocchia) e quelli relativi alla vivace attività dei gruppi bandistici (non si dimentichi che il Moro veniva da un paese, Germignaga, che recenti ritrovamenti documentali danno come sede della banda civica di forse più antica fondazione di tutta la costa verbanese lombarda), che nulla lasciavano di intentato per guadagnarsi e mantenere una supremazia sulle formazioni rivali: «Per costoro la festa del paese è una vera giornata campale: si tratta di acquistare e di consolidare la propria riputazione. E qui è da farsi un'osservazione. In questi nostri paesi della Valtravaglia, di cui alcuni hanno una popolazione che non arriva alle cinquecento anime, sonvi dappertutto compagnie musicali, e che suonano discretamente bene (almeno sino a mezzogiorno), perchè in tutte vi sono di quelli che appartennero alle bande militari, e perchè non risparmiano sacrificii per procurarsi all'opportunità abili maestri». Nulla, a distanza di un secolo e un quarto, pare esser cambiato: e ciò almeno ci rincuora.

[G.C.]

DON GIULIANO MORO

Le Sagre dei nostri paesi ed uno strano dialogo

Era la seconda domenica del mese di luglio del 1875, e a Domo Valtravaglia, paese posto sul pittoresco altipiano che da Bedero va sino alla Rocca di Caldèe, celebravasi la festa del *Corpus Domini*.

Dal giorno e dal mese accennati tosto si comprende che questa festa era stata trasferita, giacché la solennità del *Corpus Domini* è sempre in giovedì e nel mese di maggio o giugno. Duplice è la ragione di questo trasferimento. Nel giorno in cui proprio ricorre questa solennità il clero di Domo suole recarsi a Bedero capo pieve, e quindi non è possibile far festa anche in parrocchia. Di più nel mese di giugno tutta la popolazione della Valtravaglia è seriamente occupata nell'educazione dei bachi, ed i pratici conoscono che questi non danno tregua nè nelle feste nè nelle solennità. Perciò i terrieri di Domo, esperti bachicultori, e che sanno trarre il miglior profitto da questo ramo d'industria, ritardano sempre sin circa alla metà di luglio la loro festa.

A quest'epoca si trovano in piena libertà, godono la concorrenza dei paesi circonvicini e, ciò che più importa, hanno già intascato il prezzo dei bozzoli venduti con cui far meglio i fatti loro.

Non è mio compito farvi la narrazione di quanto di bello e di buono vi fu a Domo in quel solennissimo giorno da ammirare, sebbene essendovi intervenuto potrei dirvi tutte cose vere. Dirò solo, e per quelli che ancora non lo sapessero, che le feste, le sagre che si celebrano in tutti questi paesi della nostra Valtravaglia, sono giorni di grande allegrezza, di entusiasmo. L'epoca della festa principale di un paese è per tutti i compaesani l'epoca più memorabile dell'anno, perchè tutti hanno speciali impegni per cui in-

tendono farsi onore. Non parlando del parroco, dei fabbricieri e del sagrestano ai quali incombe l'addobbo della Chiesa ed il regolare andamento della processione e dell'offerta dei canestri, vedesi in ogni singola famiglie un insolito movimento ed una schietta allegria. Il capo di casa sebbene debba sostenerne le spese della festa, pure lo fa di buon animo e s'apparechia a ricevere con piacere la visita dei parenti e degl'amici dei vicini paesi, sapendo che è un contraccambio di cortesie, perchè per tutti viene la sua volta. La *regiora* è essa pure in gran facendo, perchè spetta a lei la pulizia e l'ordine della casa; è dessa che deve fare gli onori della cucina ed ammanire qualche cosa di buono per gli ospiti amici. E di più deve anche pensare a levare dalla cassa l'abito di nozze dovendo anch'essa comparire alla Chiesa e giustamente vuol presentarsi come conviene. La gioventù poi vuole esser l'arbitra della festa. I giovinotti hanno tutti le loro speciali incumbenze. Ad alcuni spetta il suono delle campane, che in tal giorno hanno poco a star ferme, altri debbono occuparsi allo sparo dei mortaretti indispensabili in questa circostanza, e buona parte appartenendo alla compagnia musicale sono in fazione tutto il dì. Per costoro la festa del paese è una vera giornata campale: si tratta di acquistare e di consolidare la propria riputazione. E qui è da farsi un'osservazione. In questi nostri paesi della Valtravaglia, di cui alcuni hanno una popolazione che non arriva alle cinquecento anime, sonvi dappertutto compagnie musicali, e che suonano discretamente bene (almeno sino a mezzogiorno), perchè in tutte vi sono di quelli che appartennero alle bande militari, e perchè non risparmiano sacrificii per procurarsi all'opportunità abili maestri.

E le ragazze ed i bimbi che fanno in questo giorno?... Le ragazze anche le più modeste debbono in questa circostanza per far onore al paese vestirsi con maggior precisione ed eleganza. Quindi se non tutte le si vedono vestite a nuovo, per lo meno si mettono un grembiale od un fazzoletto appena uscito da bottega. Per i bimbi poi la festa del paese è il sospiro di tutto l'anno. È quel giorno in cui si concentrano tutte le promesse e tutte le speranze; speranze e promesse che sanno a meraviglia rammentare ai loro genitori, e guai se venissero delusi. È pertanto per soddisfare principalmente alle esigenze dei

bimbi, che non mancano i venditori di dolci e di ninnoli, e che vengono le venditrici delle famigerate *giromette* della Madonna del monte sopra Varese.

Fin qui si può dire che le feste, le sagre dei nostri paesi ci si presentano sotto un bel aspetto, si può dire che tutto è poesia. Ma per vero c'è anche della prosa e della brutta prosa; perchè vi sono certe categorie di persone che in tali circostanze si affaccendono e più degl'altri, ma esclusivamente per proprio interesse, e già si sa che l'interesse è antipoetico.

Ed in prima linea ci si presentano gli osti, i quali quando il tempo li favorisce fanno eccellenti affari. Essi sono tutti venditori di vino buono, come lo dicono le loro insegne, ed in realtà ne tengono del generoso, massime dopo che invalse l'uso di far acquisto delle uve del vicino Piemonte, ma questo vino è poi destramente scambiato a tempo opportuno. Attirati gli avventori dal fumo di un vino buono, quando sono giunti al giusto segno, ed a ciò conoscere gli osti hanno naso migliore, di un segugio a scoprire la pesta del lepre, allora avviene la metamorfosi: e tal cosa fanno, già s'intende, per carità del prossimo; perchè non regge loro il cuore di vedere i proprii avventori di troppo avvinazzati a rischio di capitombolare. Che se poi mantengono l'ugual prezzo è perchè non vogliono arrischiare di destar la bile nei loro avventori quando sospettassero di essere stati ingannati. Del resto gli osti non sanno nemmeno che alla somma dei litri bevuti si potrebbe fare qualche sottrazione. Tanto meno comprendono che si debba negare l'arma a chi vuol suicidarsi.

Dopo gli osti vengono i macellai, i quali alcuni giorni prima che arrivi la festa mettono in berlina qualche discreto bue, affinchè tutti lo veggano e si sappia che essi pure vogliono far onore al paese. Ma mentre la testa di quel misero decollato sta appesa all'ingresso del negozio per servire di falso testimonio, vendono carne di pura vacca, e di quelle vacche di cui non si può trovare la fede di nascita. E anche qui il prezzo è sempre eguale senza distinzione di ricchi e di poveri, purchè gli avventori non siano di quelli che per pratica sanno distinguere la merce anche senza i confronti del momento.

Inoltre ben sovente si veggono comparire a queste feste anche persone di sinistro aspetto, i quali tengono certi giuochi, che io non sa-

prei qualificare, e sono tavoli con fondo girante, e quadranti dipinti a vari colori e figure fantastiche con buchi e numeri variamente ripartiti, sui quali con palle o dadi si tenta la cieca fortuna. Tutti giuochi d'azzardo per ingannare i gonzi, che malgrado il secolo del progresso e l'istruzione obbligatoria, dappertutto ancora abbondano. Giuochi tutti che si dovrebbero meglio sorvegliare dalla polizia.

Che sa poi qualche fabbriciera per dimostrarsi più zelante molti giorni prima fa divulgare inviti ed avvisi che promettono mari e monti, tanto per attirare maggior commercio nel proprio paese, giacché adesso il commercio si vuol far entrare anche nelle solennità del Signore, allora compare persino qualche sonnambula dalla faccia tosta, che seduta in posizione elevata, sebbene cogli occhi bendati, tutto vede e comprende, rispondendo a tutte le domande discrete ed indiscrete che gli spettatori le fanno, purché senta sovente il suono delle *palanche* che cadono sul bacile, che sta ai suoi piedi a misero pagamento di quei pianeti, ossia piccole liste di carta su cui in poche parole si appalesa la sorte che toccherà in vita ad ogni singolo compratore.

Infine una genia di persone che non mancano mai a queste feste sono i bevoni di cartello, e di questi è ben difficile che non ve ne sia in ogni paese. Costoro cui poco importa di tutto i festosi apparecchi della Chiesa e del paese, e del giulivo suono delle campane, e dei colpi di mortaretti e dei divertimenti musicali, perché la musica che ad essi piace è unicamente la musica dei bicchieri; sono sempre gli ultimi ad arrivare, e per conseguenza anche gli ultimi a partire. Arrivano sempre dopo i vesperi e piuttosto sull'imbrunire, e partono, cioè escono dall'osteria quando l'oste con buona e persuasive parole li mette fuori dell'uscio, che è tutto dire.

Uno di questi, bene avvinazzato, trovandosi messo in istrada senza una guida che gli indicasse la via per il suo paese, giacché a quell'ora così tarda non c'era più alcuno di quelli che camminano ritti sulle proprie gambe, rasentando i muri per tenersi in piedi, va senza saper dove. Ad un certo punto le sue ginocchia intoppano, abbassa le mani e s'accorge che è un sedile di sasso. Di meglio non capita; vi si adagia e riparato dalla notturna rugiada per la gronda del tetto, pensa a passar ivi le poche ore che mancavano al farsi del giorno.

Il sedile su cui si era adagiato quel bevone era proprio alla porta d'ingresso della casa parrocchiale. Di questi sedili nei paesi di montagna se ne veggono dappertutto davanti alle abitazioni, quando la strettezza delle vie non sieno d'incaglio al passaggio dei carri.

La domestica del parroco ch'era assai tardi andata a letto, perché in quella sera aveva dovuto mettere un po' d'ordine alla cucina messa tutta sossopra per il pranzo dato al clero intervenuto, fu la prima ad accorgersi che davanti all'ingresso della casa c'era gente. Non lasciandosi vincere dalla pigrizia s'alza tosto e picchiando all'uscio del suo padrone : «Signor curato, dice, giù d'abbasso in istrada si sente gente, e badi non siano dei malviventi o dei ladri. Già in quest'oggi si sono viste delle faccie sconosciute, e proprio faccie da forca». Senza ripetere parola il parroco indossa la veste talare, apre i vetri lasciando chiuse le griglie; e si mette in grande attenzione; ed ecco una voce alquanto rauca si fa udire dicendo in modo irato: «Cioc ti, minga mi». Poi dopo un po' di silenzio perfetto un'asiolo, ch'era su d'una pianta dell'orto di fronte alla casa parrocchiale fa sentire il suo lugubre ed intermittente canto «ciô, ciô, ciô». Il bevone con maggiore ira ripete: « Cioc ti, minga mi». Poi ancor silenzio perfetto, perché l'asiolo ad ogni rumore di voci sospendeva il suo canto. E questo strano dialogo si ripeté più volte, finché il bevone, sebbene su di un nudo sasso, s'addormentò profondamente, e l'asiolo potè sino all'alba continuare il malinconico canto, che per altro è il suo canto d'amore.

All' indomani di buon'ora il parroco estendo per portarsi a dir messa trova ancora lì sul sedile quel bevone, che svegliato dal trar del catenaccio e dal suono del campanello che è sulla porta, erasi levato a sedere; e «Così, o galantuomo – il parroco gli dice –con chi l'avevate questa notte, che eravate così arrabbiato da sortire in grave minaccie?». «Io?... Oh signor curato, questa volta si sbaglia. Sa bene ch'io non litigo mai con nessuno. Il mio debole lo conosce bene, è di alzare qualche volta un po' troppo il gomito, e qualche volta restar d'attorno, come ho fatto questa notte, ma del resto io non attacco mai lite con nessuno». «Eppure in questa notte avete altercato, e volete sapere con chi?... Con un asiolo ch'era lì su quella pianta e che col suo canto vi diceva che eravate *cioc*». Ma il bevone, che di nulla si ricordava, restò incredulo e mezzo stupido,

come sempre sembrano gli ubbriachi al primo loro svegliarsi, ed il parroco attraversando la strada entrò nella chiesa.

Questo stranissimo dialogo che al primo incontro quel parroco mi narrò con compiacenza, io l'ho narrato a voi, o giovinetti, affinché possiate imparare a non lasciarvi mai prender dal vino a segno da diverbiare anche cogl'esserì irragionevoli. Anzi vi dirò che sarete ben fortunati se durante la vostra gioventù ve ne asterrete quasi del tutto. Il vino è il latte per i vecchi, dissero molti, ed io vi aggiungerò che il vino torna opportuno per chi molto s'affatica col corpo, per chi non ha mezzi di usare cibi sostanziosi, e talvolta anche per chi è debole di stomaco; ma per i giovani che poco o nulla lavorano meccanicamente, che puonno nutrirsi abbastanza bene, e che sono robusti, il vino è propriamente inutile. A meglio mettervi in guardia contro l'abuso del vino potrei dirvi di tante tristissime conseguenze che da esso derivano, ma non voglio farvi qui una predica; e solo vi dirò che meno vino berrete finché siete giovani, vivrete più sani e più lungamente, né vi accadrà mai di diventar ridicoli.